

FASCISMO, FASCISMI

di Francesco Maria FELTRI

Da dove iniziamo il nostro percorso di riflessione sul fascismo in generale, nel senso più lato e ampio del termine?

Da una definizione contemporanea agli eventi e quindi da una definizione (preciso subito) che non ha valore storiografico, ma politico.

E' una definizione-clava, che viene assunta negli anni in cui il fascismo, nel senso più oscuro del termine, sembra invincibile; ed è una definizione coniata sul fronte opposto, per l'esattezza all'interno del Comintern (dell'Internazionale comunista). La definizione è attribuita correntemente a Dimitrov; in realtà essa fu coniata due anni prima, nel 1933 dal Comitato del Comintern, e Dimitrov di limitò a citarla nel 1935, ad un congresso dell'internazionale comunista.

Proviamo a leggerla insieme perché, in ultima analisi, la mia relazione di oggi consiste nello smontare questa definizione tradizionale per vedere che cosa, in settanta anni di eventi e di studi, è cambiato rispetto a questa definizione.

«Il fascismo al potere è l'aperta dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialistici del capitale finanziario. La specie più reazionaria di fascismo è il fascismo di tipo tedesco [...]. Il fascismo è il potere stesso del capitale finanziario»

Ora, anche se non conoscessimo la fonte di questa definizione, saremmo certi che è di tipo marxista. Smontando un attimo questo testo emerge innanzitutto un elemento: l'espressione 'terroristico'. Vi è cioè un diretto collegamento, che colpì fin dall'inizio i contemporanei, tra il fenomeno fascista e la violenza. E' questo il dato più elementare e importante che merita di essere sottolineato.

I movimenti fascisti introducono all'interno della vita politica, ormai tornata ai tempi di pace dopo la prima guerra mondiale, metodologie di azione che sono tipicamente belliche. Essi hanno alle spalle un'esperienza militare, che ha coinvolto in maniera profonda e spesso lacerante il Paese in cui operano; hanno alle spalle un Paese che è stato sconfitto, come la Germania, oppure che ha vinto ad un prezzo troppo alto rispetto ai benefici effettivamente raggiunti. Da qui lo slogan dannunziano della 'vittoria mutilata'.

Quindi la prima guerra mondiale pesa e ha lasciato il segno all'interno degli animi, dei cuori e delle menti, e vi ha impresso il marchio della violenza. La guerra non è più un fatto concluso, ma continua; la guerra è un evento che, nell'animo di queste persone, ha impresso un marchio così indelebile, che il loro modo di fare e di agire continua ad essere quello del tempo di guerra.

Questa dimensione è particolarmente evidente nell'esperienza personale di Adolf Hitler che alla guerra, nel suo libro *Mein Kampf (La mia battaglia)*, si riferisce continuamente. Di questo testo vi ho riportato due brani, Gli ebrei responsabili della sconfitta tedesca del 1918 e Ebrei e marxisti devono essere eliminati; uno è il classico testo relativo alla vocazione politica di Hitler, il secondo - più articolato - riguarda proprio il rapporto con la violenza, assunta come logica fondamentale dal movimento nazionalsocialista.

Il primo testo, Gli ebrei responsabili della sconfitta tedesca del 1918, è ambientato nel novembre del 1918 nell'ospedale militare della Prussia orientale, in cui Hitler soggiorna perché ferito agli occhi.

E' un testo costruito a posteriori, perché da tutte le altre testimonianze non emerge una chiara vocazione politica di Hitler prima del 1920. . In realtà qui egli, a posteriori, cerca di dare drammaticità alla sua esperienza e di individuare il preciso momento in cui ha assunto coscienza del suo destino e di legare la sua persona a quello del popolo tedesco. C'è volutamente un elemento di teatralità; ma quello che mi interessa farvi notare è lo stretto collegamento che Hitler pone tra la sua decisione di diventare leader politico e la sconfitta. Ai suoi occhi, la sua decisione di diventare uomo politico è maturata nell'attimo stesso in cui 'impara' la sconfitta.

Il secondo testo ci dimostra invece come ci sia la deliberata volontà, fin dall'inizio, di applicare al tempo di pace i metodi dei tempi di guerra.

«Nel 1919 espiammo con molto sangue il fatto di non avere, nel 1914 e nel 1915, schiacciato per sempre il capo al serpente marxista: ed ora espriamo il fatto di non avere, nella primavera del 1923, colta l'occasione di sopprimere una volta per tutte i marxisti traditori del paese e assassini del popolo [...]

Se all'inizio e durante la guerra si fossero tenuti sotto i gas velenosi dodici o quindici migliaia di questi ebraici corruttori del popolo come migliori
tempo tedeschi,
morte dodici
dovettero restare sotto i gas, in campo, centinaia di migliaia dei lavoratori tedeschi di tutti i ceti e di tutti i mestieri, non invano sarebbero periti al fronte milioni di vittime. Eliminando in dodicimila furfanti, si sarebbe salvata la vita a un milione di preziosi per l'avvenire. Ma fu degno della <politica> borghese l'abbandonare, senza batter ciglio, milioni di creature ad una sanguinosa sul campo di battaglia, e considerare sacre dieci o migliaia di traditori del popolo, imbroglianti, usurari e impostori, proclamandoli intangibili. Quale è maggiore, nel mondo borghese: la debolezza, la codardia, o l'abietta mentalità? In verità, è sacra al tramonto una classe che, purtroppo, trascina con sé nell'abisso un popolo intero.

Nel 1923 la situazione era la stessa che nel 1918. A qualunque genere di resistenza ci si appigliasse, occorreva anzitutto eliminare dal corpo della nostra nazione il veleno marxista. E, a mio parere, era allora

primo compito d'un governo realmente nazionale cercare e trovare forze
 risolte a dichiarare guerra a morte al Marxismo, e poi lasciare
 via libera a queste forze [...]

Fu quello il tempo in cui, - lo confesso apertamente, - concepì
 profonda ammirazione per il grand'uomo a sud delle Alpi che, pieno
 di fervido amore per il suo popolo, non venne a patti col nemico
 dell'Italia ma volle annientarlo con ogni mezzo. Ciò che farà annoverare
 Mussolini fra i grandi di questa Terra è la decisione di non
 spartirsi l'Italia col marxismo, ma di salvare dal marxismo,
 distruggendolo, la sua patria».

Questo testo è utile ai fini della legittimità dell'utilizzazione della categoria fascismo. Adolf Hitler, nel momento in cui scrive il Mein Kampf, riconosce una parentela, un'affinità ideologica con il fascismo italiano. E questa parentela vedremo che per certi versi si può documentare anche nei due filoni tedesco-italiano dei due movimenti che hanno un andamento per certi aspetti affine.

Ma al tempo stesso, fin dall'inizio, dobbiamo dire che il concetto di fascismo - nel suo senso storiografico più ampio- si scontra con un problema. Sicuramente ci sono punti di partenza in comune, come ad esempio la prima guerra mondiale e l'ostilità nei confronti del marxismo, inteso in senso nazionalista come un veleno, un cancro che corrode dall'interno la nazione e conseguentemente la indebolisce e la rende inadatta alla competizione internazionale.

Nel caso specifico della Germania, Hitler attribuisce, utilizzando la leggenda della 'pugnalata alla schiena', proprio al marxismo la causa del collasso tedesco là dove, sempre secondo la leggenda, l'esercito invitto avrebbe potuto ancora resistere in trincea.

Tutti questi elementi sono comuni anche se, fin dall'inizio, appare un elemento che obbliga in ogni caso alla cautela e ad usare il concetto di fascismo come un 'concetto relativo', che può essere utilizzato solo sino ad un certo punto. In un secondo tempo, bisogna avere il coraggio di abbandonarlo, quando diventa una 'gabbia che non risponde a tutti i problemi'.

Infatti, già nel primo testo e ancor di più nel secondo, Hitler parte da una equazione matematica: ebrei=marxisti e viceversa; un'equazione che invece Mussolini non opererà. Anzi, nella sua pubblicistica dei primi anni seguenti il 1919, la respingerà apertamente sul giornale Il Popolo d'Italia.

Che dietro la rivoluzione russa ci siano gli ebrei, Mussolini lo rifiuta esplicitamente e non a caso è esistito per vent'anni - dal 1919 al 1938 - un fascismo non antisemita, a cui anche molti ebrei hanno aderito convinti.

Il nazionalsocialismo, invece, non è sganciabile dall'antisemitismo, che fin dall'inizio è l'elemento centrale, ineliminabile e fondante del movimento e che arriverà alle

estreme conseguenze dalla Shoah.

Quindi, da questo punto di vista, si deve fare attenzione, perché se ci concentriamo sul problema della Shoah e più in generale sull'antisemitismo, che è il vero volano intorno al quale ruota l'intera esperienza del nazismo, il concetto di fascismo nel senso lato del termine si sgretola.

Come ogni paradigma scientifico, quello di fascismo è un concetto che può servire a esaminare determinati aspetti dei fenomeni che stiamo studiando, ma non dobbiamo farne un feticcio.

Come ogni paradigma è uno strumento che possiamo, se necessario, abbandonare per aprirci a 'letture diverse'. Chi segue il modello fascismo come unica categoria storiografica interpretativa, arrivato al punto della Shoah deve necessariamente ridimensionarla, altrimenti il paradigma 'esplode'.

Questo è il caso di tanti storici marxisti; è persino il caso di Nolte e di vari altri storici tedeschi che, facendo uso del concetto di fascismo, finiscono per dare scarso peso all'antisemitismo nazista e per vedere nella Shoah una serie di fenomeni che si sono aggravati, per via cumulativa, nel corso degli anni '40, e rischiano così di ridimensionare la pianificazione dello sterminio.

Fatta questa precisazione, è comunque indispensabile collegare in maniera strettissima il fenomeno fascismo italiano al nazionalsocialismo tedesco; ho già ricordato il comune legame con la prima guerra mondiale. Allo stesso modo, è possibile fissare alcuni punti nell'evoluzione dei due regimi e considerare i due fenomeni, per lo meno, paragonabili.

Le tappe fondamentali dei due regimi possono essere in larga misura confrontate fra loro. Il primo elemento su cui vorrei mettere l'accento è il fatto che entrambi i movimenti nascono con una fortissima dimensione trasgressiva.

Nel testo di Dimitrov si insiste sull'elemento reazionario sciovinista; i termini utilizzati sono sempre e solo dispregiativi e viceversa si insiste sul fatto che il fascismo può essere livellato da tutti i punti di vista a una dimensione borghese.

Questa impostazione dà del fenomeno fascista una lettura appiattita, rigida e schematica.

Il primo elemento su cui si deve riflettere è il fatto che il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco, al proprio interno, al loro nascere, presentano delle dimensioni trasgressive.

Innanzitutto in ambito sociale. Quando il fascismo e il nazismo elencano i punti programmatici dei loro progetti politici, questi hanno una serie di elementi che sono tutt'altro che graditi alla grande borghesia, la quale poi sarà la grande alleata di questi regimi.

Non appena esaminiamo il programma di San Sepolcro del 1919 e il programma del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP) del 1920, ci accorgiamo che almeno sul piano sociale siamo tutt'altro che di fronte a movimenti di pura e semplice reazione sociale. C'è in entrambi una dimensione *sovversiva* (nel senso lato del termine) e comunque non appiattibile a una gretta dimensione borghese.

Nel programma di Sansepolcro ci sono alcune espressioni importanti; per il problema politico si parla di suffragio universale, di rappresentanza proporzionale, di voto ed eleggibilità per le donne, di abolizione del Senato.

Sul piano sociale, una serie di asserzioni relative alla giornata legale di otto ore, alla nazionalizzazione delle fabbriche di armamenti ed esplosivi e infine una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze.

Questo è un progetto che cercava di unire quello che storicamente era sembrato sempre ed assolutamente inconciliabile.

Già Mazzini, proprio nella misura in cui insisteva sulla dimensione nazionale, ha sempre finito per sottovalutare - almeno fino alla costruzione dell'Italia unita - la dimensione sociale. Sembrava che le due parole, classe e nazione, fossero antagoniste così come il Manifesto finiva con l'invito ai 'proletari di tutto il mondo' a unirsi.

All'inizio del Novecento, c'è da parte di Enrico Corradini l'adozione di una terminologia marxista; ma questa adozione viene piegata in tutto e per tutto all'ideologia nazionalista. Per cui ci sono le nazioni borghesi e le nazioni proletarie e la lotta di classe è proiettata, non senza un pizzico di darwinismo sociale, verso l'esterno, cioè verso la grande lotta delle nazioni.

La lotta di classe all'interno delle nazioni deve perciò concludersi per dare vita e possibilità di sviluppo alla "lotta di classe" tra le nazioni'.

Invece, subito dopo la prima guerra mondiale, c'è un fiorire di tentativi finalizzati a coniugare la nazione e la classe.

Il primo tentativo è quello dei Fasci di combattimento; il secondo - ancora più prestigioso - è la Carta del Carnaro di D'Annunzio.

Questa esperienza fatta a Fiume nasce all'insegna del nazionalismo più esasperato (la stragrande maggioranza dei legionari fiumani confluirà poi nel movimento fascista) e il rituale del rapporto fra leader e masse, qui elaborato, verrà ripreso pari pari dal fascismo: ad esempio nei discorsi di Mussolini dal balcone.

Ma, in un primo momento, quello che colpisce di più è proprio questo tentativo di coniugare l'inconciliabile.

Se leggiamo l'art. 9 della Carta, ci si accorge che in questo testo il concetto liberale

secondo cui la proprietà è uno dei diritti dell'uomo e del cittadino cessa di esistere. Con terminologia affine a quella della tradizione marxista, la Carta del Carnaro dice:

quasi fosse
infingardo la
altro.
produzione e di
sostanza resa
all'economia

«Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio della persona sopra le cose, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona una sua parte; né può essere lecito che tal proprietario lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della massimamente fruttuosa e massimamente profittevole generale».

Questi progetti di tentativo di coniugare l'inconciliabile falliscono miseramente; sul piano elettorale il movimento dei Fasci di combattimento prende un pugno di voti; poco dopo, con la presidenza del consiglio di Giovanni Giolitti, l'esperimento di Fiume viene chiuso.

Questo fallimento del tentativo di conciliare l'inconciliabile spingerà il movimento fascista in direzione di una cancellazione della dimensione sociale, a favore di un investimento di tutte le proprie energie sul versante nazionalistico.

Lo stesso discorso vale per la NSDAP, come mostra chiaramente la questione relativa alla nazionalizzazione delle terre. Nel programma della NSDAP del 24 febbraio 1920 ci sono alcuni passi fondamentali; si osservi l'art. 17 che ha una definizione molto forte:

«Noi chiediamo una riforma fondiaria conforme ai nostri bisogni nazionali, la creazione di una legge per l'esproprio senza risarcimento di terreni da adibire a fini utili per la comunità. Eliminazione dei fitti fondiari e proibizione della speculazione fondiaria.».

Siamo ai limiti di un esproprio forte, che poteva intaccare gli interessi dei grandi proprietari terrieri prussiani. Ma Hitler si rende conto che questo programma in realtà deve essere ampiamente ridimensionato.

Prima di andare al potere - già nel 1928 - emana una interpretazione ufficiale di ciò che significano queste parole. La presa di posizione di Hitler sta ad indicare proprio questa 'inversione di rotta', questo graduale 'ritorno entro i solchi', per cui la dimensione della trasgressione sociale viene pian piano spuntata e ricondotta entro alvei più tradizionali.

Scrisse Hitler:

abbiano
tedesco»

«La formula <espropriazione senza indennizzo dei poteri> non significava assolutamente divisione dei latifondi. <Poiché la NSDAP sostiene la proprietà privata> quell'espressione <si rivolge in primo luogo contro le società ebraiche di speculazione fondiaria> che acquistato in modo illegale porzioni più o meno ampie di suolo

Come in Italia la dimensione nazionale finiva per spodestare quella sociale, così in Germania la dimensione razzista prende il posto, fagocita e ingloba l'altra.

Eppure non dobbiamo assolutamente pensare che la componente di trasgressione sociale fosse completamente cancellata nel nazionalsocialismo che va al potere.

In Italia, lo spartiacque è il 1921, nel momento in cui il movimento dei Fasci di combattimento si trasforma in Partito Nazionale Fascista (PNF).

In Germania, la situazione è più lunga e più articolata. Ancora nel 1933-34 abbiamo una forte presenza di elementi che, socialmente parlando, appartengono prevalentemente ai ceti medi. Quindi, sono in piena contrapposizione verso il proletariato, ma guardano con odio, invidia e disprezzo anche ai 'pescecani', ossia a coloro che si sono arricchiti durante la prima guerra mondiale e, più in generale, alla grande borghesia o ai latifondisti tedeschi.

Le SS nascono come gruppo di polizia interna, all'interno dal partito, e acquisteranno importanza a livello di regime solo dopo l'eliminazione delle SA (la parte più trasgressiva del movimento nazionalsocialista).

Ma anche all'interno delle SS sono diffuse quelle rivendicazioni e quel malcontento profondo E, con estremo interesse, ho sempre guardato ad un testo scritto da W. Langhoff, dal titolo *I soldati della palude. Tredici mesi di campo di concentramento. Relazione oggettiva apolitica.*

In questo libretto c'è la prima testimonianza di un campo di concentramento, quello di Boergermoor. Langhoff è un attore di simpatie marxiste - anche se non è iscritto al partito - che all'indomani dell'incendio del Reichstag (1933) viene arrestato e messo in uno dei primi campi di concentramento che sorgevano dappertutto all'interno della Germania. Langhoff viene poi rilasciato e pubblica a Zurigo nel 1935 questa testimonianza.

L'immagine delle SS che ci viene offerta è molto diversa da quella che siamo di solito abituati a vedere, in primo luogo perché esse ancora credono e sperano in un profondo mutamento della società tedesca. Credono che il nazismo faccia pulizia di quelli definiti 'bonzi', cioè i pezzi grossi della Repubblica di Weimar, compresa la grande borghesia.

E quando ad un certo punto queste SS vengono spodestate dal controllo del lager da parte della polizia locale alle dipendenze di Goering, sembra loro un tradimento, un imbroglio e sono disposte perfino ad offrire armi ai prigionieri comunisti, perché di loro hanno una profonda stima.

Scriva Langhoff:

«La situazione si fece minacciosa, quando si diffuse per la prima volta

la voce che le SS sarebbero state congedate e sostituite da guardie di polizia. Era, ai loro occhi, la più grande infamia che potesse accadere, poiché nella polizia essi vedevano pur sempre l'apparato di forza dello stato di prima, i loro nemici, coi quali aveva avuto parecchi scontri sanguinosi. E ora i poliziotti sarebbero venuti qui, e avrebbero allontanato i legittimi campioni della rivoluzione nazionalsocialista! «Impossibile! Noi non ce ne andiamo! Sarebbe bella! Vedremo chi

sono

i padroni della nuova Germania! Noi o loro!»

Il giorno dopo è evidente che la polizia arriverà a prendere il loro posto: è la polizia di Goering perché ci troviamo in Prussia.

«Essi ci presero da parte:» Sapete, quando verranno, noi vi diamo le armi, voi respingerete con noi l'assalto e poi formiamo un <corpo franco Fleitmann>, ci apriamo il passaggio fino all'Austria, e là facciamo la rivoluzione!».

Il titolo di questo capitolo è *Il nostro giugno in anticipo*. Langhoff intuisce che quello che sta succedendo in questo lager improvvisato dalle SS è la stessa cosa che capiterà a livello nazionale alle SA, alla parte più arrabbiata e anticapitalista del partito nazionalsocialista, nel 1934.

Ma anche sul piano morale dobbiamo stare attenti a non cadere in una troppo rapida e immediata omologazione del fascismo sul modello borghese, anche se alla fine certamente questo accadrà.

Il modello di famiglia, il modello di donna che in Italia e in Germania alla fine trionferanno, saranno quelli tipici della società piccolo-borghese.

Ma all'inizio non è assolutamente così. Si pensi al fascino esercitato dalla figura di Nietzsche, ovviamente banalizzato, semplificato e massacrato, prima delle ricostruzioni filologiche. Ma resta il fatto che Nietzsche è un trasgressivo, un arrabbiato che viene sbandierato come arma e strumento di trasgressione. E' un Nietzsche deformato in cui prevale la componente violenta: ma è pur sempre un Nietzsche che guarda alla società borghese e alla sua morale con profondo disprezzo.

All'interno del mondo germanico un'importanza centrale, nell'humus in cui si genera il nazionalismo, ha poi il movimento giovanile che si diffonde in modo particolare all'interno delle città ed è tipico delle famiglie borghesi.

I giovani borghesi abbandonano la città perché sono stanchi della società gerarchica, in cui comandano gli adulti, in cui si obbedisce e basta. Essi vogliono costruire una società di *pari*. All'inizio, sono società puramente maschili, in seguito vi entrano anche componenti femminili.

Una testimonianza di prima mano è data dalla lettura dei primi capitoli di un libro pubblicato dalla casa editrice Il Mulino: *l'Autobiografia* di Margarete Buber-

Neumann.

Nella prima parte dell'*Autobiografia*, quando racconta la prima guerra mondiale, ricorda ancora questa esperienza all'interno del movimento giovanile tedesco.

Uno degli elementi più tipici è la dimensione paritaria; all'interno del mondo giovanile non esiste la tipica gerarchia - l'insegnante, l'adulto, il padre - che dà ordini. C'è un capo, ma è un capo carismatico che, guarda caso, viene salutato con il 'Sieg heil' che sarà poi ripreso pari pari dal nazionalsocialismo.

Ma l'elemento che mi interessa mettere in luce è il nudismo praticato ampiamente come forma di disprezzo delle forme più tipicamente borghesi di repressione sessuale.

Il corpo, soprattutto il bel corpo slanciato germanico, viene esibito in contrasto con l'orientamento borghese tradizionale.

Qui non c'è repressione, né nascondimento del corpo, come se questo potesse generare chissà quale sconcia passione; c'è invece l'esaltazione del nudo e, all'inizio, anche di una sessualità estremamente libera, che nelle comunità maschili arriva sino alla esplicita esaltazione dell'omosessualità, molto diffusa all'interno delle SA.

Quando le SA verranno schiacciate, insieme alle loro confuse e tumultuose rivendicazioni sociali (ad esempio un esercito popolare, che spazzi via la grande aristocrazia prussiana dai posti di comando) finiranno anche le loro trasgressioni in campo sessuale e tutto verrà ricondotto alla logica della rispettabilità borghese.

Da questo punto di vista il cammino tedesco e quello italiano sono ampiamente simili.

Per quel che riguarda il fascismo, pensiamo al futurismo (che in Italia è il corrispettivo artistico del movimento giovanile tedesco) e allo squadristo e all'impresa erotica, che vengono celebrate come espressione di virilità estrema.

Ma tutto questo viene spezzato via in Italia, come in Germania; e finirà per trionfare un'arte e un modo di vivere in cui di nuovo la normalizzazione regnerà imperante.

L'ultimo punto che mi interessa farvi notare è che Dimitrov insisteva ovviamente sul ruolo della grande borghesia, sul suo legame strettissimo con il fascismo.

Dobbiamo stare molto attenti in quanto non bisogna cadere nel rischio opposto, cioè nello sganciare eccessivamente il fascismo e il nazismo da un legame oggettivo con la grande industria.

L'alleanza c'è stata. Nel momento in cui si decide di eliminare queste forme di trasgressione, l'obiettivo diventa quello di cementare l'alleanza della nuova forza politica vittoriosa con le forze più tradizionali, quelle che materialmente - e penso soprattutto alla Germania - daranno la possibilità di realizzare i grandi obiettivi imperialistici.

Senza esercito, senza stato maggiore prussiano e senza la grande industria, gli obiettivi nazisti dell'espansione ad Est sono impensabili.

Ma al tempo stesso dobbiamo stare attenti a non esagerare questo legame con la grande borghesia, fino ad arrivare alla teorizzazione di una subordinazione del fascismo e del nazismo rispetto alla grande borghesia (Dimitrov). Questa non ci fu; ci fu un'alleanza strettissima ma, soprattutto in Germania, non abbiamo pressioni o prove del fatto che gli obiettivi imperialistici del nazismo fossero quelli della grande borghesia.

In fondo nel 1939 la grande borghesia tedesca era già pienamente soddisfatta; la Germania era tornata ad essere una grande potenza e sul piano economico tutta la ex area asburgica (l'Europa centrale), la Romania e l'Europa balcanica erano diventate un mondo coloniale tedesco.

L'industria tedesca sfruttava le loro materie prime e li invadeva di manufatti; ormai dal punto di vista della grande borghesia il nazismo aveva fatto e svolto egregiamente la sua funzione: spazzato via il pericolo della rivoluzione, aveva rilanciato alla grande, con una politica di potenza e con il riarmo, l'industria tedesca.

Non ci si poteva fermare lì? Sul fatto che fosse necessario andare in Polonia, giungere alla guerra mondiale e addirittura dirigersi nei grandi spazi russi, un numero crescente di industriali e perfino certi ambienti del nazionalsocialismo erano molto perplessi.

Si può dire che l'impostazione più corretta sia quella di I. Kershaw, che ha messo in luce come il rapporto tra politica ed economia (o se volete, tra partito e industria) non sia stato sempre identico. In un primo momento, almeno fino al 1936-37, il movimento nazista è in minoranza e deve subire in politica economica ed antisemita le direttive dei banchieri e degli industriali.

Quando si procede al boicottaggio dei negozi ebrei, gli industriali obbligano i nazisti a farla finita perché l'antisemitismo finisce per danneggiare l'immagine internazionale della Germania e quindi può limitare le esportazioni tedesche, proprio nel momento in cui l'industria si sta riprendendo.

Le esigenze dell'ideologia vengono messe a tacere rispetto alle esigenze pragmatiche dell'economia.

Piano piano la bilancia si spostò, cambiò l'equilibrio di forze con il risultato che la grande borghesia non deciderà gli obiettivi di politica estera, non deciderà sugli obiettivi di guerra e non deciderà il momento e la scelta di aprire il secondo conflitto mondiale, anche se avrà enormi guadagni sia dalla produzione bellica, sia dallo sfruttamento del "lavoro schiavo" dei deportati.

Un altro elemento importantissimo, ai fini della nostra analisi, è quello che credo sia stato il contributo più interessante e valido dell'impostazione dello storico De Felice all'intero problema del fascismo, e cioè il fatto che la definizione di Dimitrov insiste solo sulla componente della dittatura.

E' un fenomeno puramente repressivo quello che viene descritto da Dimitrov: il fascismo è un'aperta dittatura terroristica e non si mette l'accento su altro.

Invece, giustamente, De Felice ha messo l'accento sull'elemento nuovo del fascismo rispetto a tutte le altre forme di dittatura di destra tradizionali, e cioè sulla mobilitazione delle masse.

In Italia è D'Annunzio il vero artefice di questo processo, che egli elabora nel 'maggio radioso'. Tutto il meccanismo delle adunanze di massa - in particolare a Genova- e la lettura del testo di Gibelli che vi propongo, dal titolo *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, è interessante perché ci fa notare come ci sia una progressione nella soluzione dei problemi tecnici legati al rapporto del leader con le masse. E osserva una cosa divertente: Lenin, quando deve fare un discorso, si sbraccia da un capo all'altro della tribuna. Perché fa questo? Egli deve fare in modo che la sua voce arrivi anche a chi si trova in fondo, dato che non c'è il microfono e neppure l'amplificatore.

Invece Mussolini e Hitler hanno a loro disposizione questi straordinari strumenti che, insieme all'uso di tutta una serie di altre strumentazioni, permetteranno una coreografia sempre più accattivante, coinvolgente ed affascinante.

D'Annunzio, grande regista, fa le prove generali a Genova nel maggio radioso e le continua nell'operazione di Fiume; sarà Mussolini a ereditare tutto questo e a portarlo alla perfezione.

Dal punto di vista tecnico tutto è pronto per la mobilitazione costante delle masse in grandi adunanze oceaniche.

In Germania la storia è un po' più lunga, perché tutto nasce e si sviluppa con le feste patriottiche dell'Ottocento. Non sono ancora feste naziste né feste razziste; spesso a queste feste che celebrano la nazione germanica sono invitati italiani, polacchi, ungheresi. C'è una dimensione in cui il sentimento nazionale non è ancora degenerato in nazionalismo esasperato.

Ma è lì che comincia a nascere questa 'nazionalizzazione delle masse' (G.L. Mosse) e l'evento fondamentale è l'agosto del 1914, un'esperienza che in Italia non esiste perché il nostro Paese sceglie di restare neutrale. Quindi non abbiamo per le strade di Roma o di Milano quelle esperienze di entusiasmo collettivo che si verificano a Berlino, a Monaco o a Vienna.

Vi ricordate tutti la foto in cui Hitler a Monaco cade in ginocchio in mezzo a mille altri tedeschi, non appena dal balcone è stato dato in Germania l'annuncio della dichiarazione di guerra; per un momento l'intera collettività è come pervasa da un fluido elettrico: tutti si abbracciano nelle stazioni e nelle piazze, c'è una specie di promiscuità che supera provvisoriamente persino le barriere di sesso e di ceto sociale. La solidarietà però si squaglia subito come neve al sole nelle trincee.

Ma quello che mi interessa farvi notare è che le grandi liturgie naziste sono un tentativo (attraverso la strumentazione tecnica dei giochi di luce, delle fiaccolate, del gioco coreografico) di far rivivere a migliaia di tedeschi ciò che hanno sperimentato loro stessi o i loro genitori nel 1914. Un popolo unito che è disposto ad affrontare le prove che il destino, la storia o il Führer, nella sua caratterizzazione di artefice del destino tedesco, proporrà loro.

Si crea quindi, grazie a queste liturgie di massa, in Italia come in Germania, il grande consenso tra il leader e le masse, elemento fondamentale senza il quale non si comprendono il fenomeno fascista e quello nazionalsocialista.

Fu un consenso che in Italia le bombe sulle città e lo sbarco in Sicilia sgrateranno in breve tempo; un consenso che invece in Germania arriverà da un lato alla trasformazione di tanti uomini tedeschi comuni in 'volenterosi carnefici di Hitler' e, dall'altro lato all'impossibilità di organizzare una Resistenza di massa sul modello francese o italiano. Un consenso che non si sgraterà neppure sotto le bombe russe che cadono su Berlino.

Da questo punto di vista, ecco il motivo per cui il termine fascismo non lo userei assolutamente, in senso non politico ma storiografico, né per la Spagna dove ci una dittatura tradizionale e clericale, più che fascista, né ai fenomeni latino-americani del Cile o dell'Argentina.

Semmai, il modello sudamericano che assomiglia più al fascismo, nel senso italiano e tedesco, è il peronismo, con una differenza importante: mentre il nucleo forte del consenso in Italia o in Germania furono i ceti medi, nel peronismo argentino fu invece la classe operaia.